Tipologia B: saggio breve "Orfeo ed Euridice:"

«La versione virgiliana del mito "presenta un radicale mutamento di tono rispetto alla tradizione: Orfeo è alla fine sconfitto per un suo errore e, perduta per la seconda volta Euridice, può solo rifugiarsi nella solitudine e nella poesia. Di questa poesia viene esaltata, in accordo con la tradizione, la capacità di domare la natura (Orfeo affascina la popolazione dell'Ade, muove gli alberi, ammansisce le belve): ma questo potere soprannaturale del canto incontra poi un ostacolo invalicabile: la poesia non vince la morte e può al massimo consolare. Virgilio ha selezionato tratti eterogenei della saga unificandoli sotto il segno dell'amore infelice» (BARCHIESI *Virgilio, Georgiche*, 1993)

«Se il canto di Orfeo riesce a commuovere le divinità infernali che gli concedono di riportare in vita l'amata, il folle amore spinge però Orfeo alla *dementia*: egli incapace di controllarsi, si volta, ed Euridice scompare per sempre nelle tenebre dell'Ade. Orfeo continuerà a vagare piangendo l'amata. Virgilio qualifica come follia la passione sregolata, l'amore vissuto e sofferto come passione irrazionale che rapisce l'uomo a se stesso.» (MENGHI *Virgilio*, 2000)

« La figura di Orfeo è collegata per così dire con una ricerca e con situazioni che si collocano al limite; sia nelle versioni mitologiche che prevedono appunto la discesa agli inferi del protagonista o il suo viaggio ai confini del mondo conosciuto, sia nelle testimonianze relative alle sette e ai riti orfici, sia nella poesia che da lui prende il nome, Orfeo è collegato con questa esperienza del limite, e più specificamente con una esperienza dell'aldilà, di ciò che si colloca al di là della frontiera del conosciuto, quasi a testimoniare o a confermare questo carattere di figura di confine, che è anche figura di confine, appunto, tra leggenda e storia. Vi è poi un secondo aspetto, quello che vede in Orfeo la figura di un'artista: un poeta, un musico, colui che appunto coltiva le Muse. Figura di artista che è decisiva anche per comprendere l'andamento e soprattutto l'epilogo della vicenda che lo vede protagonista per quanto riguarda il mito di Orfeo e di Euridice; anzi è significativo ricordare che questo dato è un dato ricorrente in tutte le diverse e tra di loro anche talora disparate tradizioni relative alla figura di Orfeo: Orfeo il musico, Orfeo il poeta. Del mito dunque ritroviamo testimonianze anche nella cultura contemporanea, sempre in connessione con alcune tematiche particolarmente significative dal punto di vista filosofico: il problema del limite, il problema del rapporto fra amore e morte, l'inesorabilità del destino, una interrogazione di stampo escatologico su quale sia la sorte riservata nell'aldilà, nell'oltre tomba» (CURI *Orfeo ed Euridice*, Immagini del pensiero, 26/9/1998)

Orfeo: E' andata così. Salivamo il sentiero tra il bosco delle ombre. Erano già lontani Cocito, lo Stige, la barca, i lamenti. S'intravvedeva sulle foglie il barlume del cielo. Mi sentivo alle spalle il fruscio del suo passo. Ma io ero ancora laggiù e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch'è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò ch'è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi "Sia finita" e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolio, come d'un topo che si salva. (PAVESE *Dialoghi con Leucò – L'inconsolabile*)

« Morirò di paura
e venire là in fondo,
maledetto padrone
del tempo che fugge,
del buio e del freddo:
ma lei aveva vent'anni
e faceva l'amore,
e nei campi di maggio,
da quando è partita,
non cresce più un fiore ...
E canterò,
stasera canterò,
tutte le mie canzoni canterò,
con il cuore in gola canterò:
e canterò la storia delle sue mani
che erano passeri di mare,
e gli occhi come incanti d'onde
scivolanti ai bordi delle sere;
e canterò le madri che
accompagnano i figli
verso i loro sogni,
per non vederli più, la sera,
sulle vele nere dei ritorni;
e canterò finché avrò fiato,
finché avrò voce di dolcezza e rabbia
gli uomini, segni dimenticati,
gli uomini, lacrime nella pioggia,
aggrappati alla vita che se ne va
con tutto il furore dell'ultimo bacio
nell'ultimo giorno dell'ultimo amore;
e canterò finché tu piangerai,
e canterò finché tu perderai,
e canterò finché tu scoppierai
e me la ridarai indietro.
Ma non avrò più la forza
di portarla là fuori,
perché lei adesso è morta
e là fuori ci sono la luce e i colori:
dopo aver vinto il cielo
e battuto l'inferno,
basterà che mi volti
e la lascio nella notte,
la lascio all'i nverno... »
(VECCHIONI *Euridice*)